



*Angelo Raffaele Panzetta*  
*Arcivescovo di Crotona-Santa Severina*

## OMELIA NELLA CELEBRAZIONI DELLA LITURGIA DI INGRESSO IN DIOCESI AL PALAMILONE

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

stiamo vivendo un momento veramente straordinario! Lo è per la sua rilevanza umana, sacramentale, giuridica e pastorale. Si sta realizzando, infatti, il nostro primo incontro e questo, non vi nascondo, mi riempie il cuore di gioia perché finalmente posso vedere la mia gente, contemplo quella porzione di popolo di Dio che mi è stato affidato. Guardandovi, mi rendo conto di avere di fronte non una massa anonima ma tantissimi volti, tante piccole icone che, nella loro unicità, costituiscono una mirabile iconostasi che leggo e accolgo come una parabola, un'epifania del Mistero eterno che ci ha fatto incontrare.

So che ormai conoscete il mio nome, Angelo Raffaele, è il nome del battesimo, anche se per brevità potete chiamarmi Angelo; conoscete anche il mio ambiente vitale e anche le stazioni fondamentali della mia formazione e del mio percorso ministeriale.

Nel primo messaggio alla Diocesi ho già aperto il mio cuore descrivendovi i sentimenti che ho provato quando il nunzio mi ha comunicato la scelta del Santo Padre di nominarmi Arcivescovo di Crotona-Santa Severina.

Oggi, quasi in continuità con ciò che vi ho scritto il 7 novembre, voglio dirvi che nel mio discernimento ho riconosciuto che quanto mi sta accadendo in questi ultimi mesi risponde ad un preciso disegno divino. Nella fede mi sento mandato dal Signore, inviato qui in questo preciso momento della mia vita e della storia di questa Chiesa particolare che mi è stata affidata. Prima di questi ultimi giorni non ero mai venuto in Diocesi, per questo avverto nel mio cuore di poter dire con umiltà e verità che sono venuto nel nome del Signore.

In questo momento davvero speciale voglio rendervi partecipi delle disposizioni interiori con le quali inizio il servizio episcopale.

Io entro in questa Chiesa particolare in punta di piedi. Mi sento erede di una lunghissima scia di Pastori, di presbiteri, di religiosi e di laici che nei secoli passati hanno scritto pagine di vita impregnate di Vangelo e che hanno provato a essere fedeli a Dio nella storia degli uomini. Il mio primo sentimento pastorale, entrando in diocesi, è quello

della gratitudine per la storia che mi ha preceduto e anche il rispetto per una gloriosa tradizione ecclesiale nella quale mi inserisco con il cuore libero e aperto.

Assumo la responsabilità di guidare questa comunità con un'autorità ferma ma umile, per questo inizio il servizio nella consapevolezza di dover certamente insegnare ma solo dopo aver imparato; di dover parlare ma solo dopo aver ascoltato; di dover organizzare ma solo dopo guardato in viso le persone nella loro singolare unicità. Sono convinto, infatti, che i programmi e le strutture restino polarizzate al loro fine ultimo, che è quello di facilitare l'incontro e la comunione con Dio e con i fratelli, solo quando si persegue un rispetto profondo per ogni essere dal volto umano.

Sono arrivato oggi senza portare con me delle ricette preconfezionate o con l'intenzione di trapiantare in questa terra lo stile pastorale di altre chiese, o attinto in altri contesti. Sono fermamente convinto che qui, nella nostra terra, dobbiamo, con percorsi sinodali, sognare e realizzare i progetti e i programmi più adatti a disegnare percorsi di salvezza per il nostro popolo.

Quanto allo stile episcopale che proverò a incarnare, non ho altre prospettive se non quelle indicate dal Concilio Vaticano II, così come esse sono oggi attualizzate e incarnate nell'insegnamento e nella testimonianza di Papa Francesco; mi riferisco alla globalità del suo magistero ma soprattutto ad *Evangelii gaudium* nella quale ritengo sia descritto uno stile di Chiesa, e quindi anche uno stile episcopale, che risultano adeguati ai tempi che abbiamo la grazia e la responsabilità di vivere.

Sono convinto che nella Parola di Dio, nella Tradizione e nel Magistero della Chiesa sia rinvenibile una traccia oggettiva per il ministero episcopale che intendo incarnare con tutta la fedeltà di cui sono capace; essa è stata in più occasioni sintetizzata dallo stesso Papa Francesco intorno ad alcune esigenze fondamentali che, nella loro concretezza, forniscono quasi una mappa che io intendo seguire con fiducia. Riutilizzando la sostanza stessa delle sue parole, il suo pensiero può essere descritto con questa formula sintetica: oggi il popolo di Dio e la storia richiedono che i vescovi siano uomini vicini a Dio e che, con disponibilità reale, siano contestualmente capaci di essere vicini anche alla gente, soprattutto agli ultimi, e con amore di padri stiano accanto ai loro presbiteri. Nella luce di queste indicazioni, ho scritto "sul navigatore" della mia vita il percorso che ho scelto e che intendo seguire con le capacità e i limiti che ho. Oggi avverto la necessità di condividere con voi tale opzione, per questo vi dico che io intendo essere un vescovo:

- *vicino a Dio*. Nella mia esperienza di prete ho già sperimentato in modo inequivocabile quanto la vicinanza a Dio sia la vera sorgente del ministero. Il nuovo servizio ecclesiale che mi è stato affidato è profondamente segnato dall'esigenza di essere un segno, quasi palpabile, della vicinanza di Dio che in Gesù si è fatto compagno di strada degli uomini. Ma come si potrebbe essere uno strumento di tale prossimità senza farne quotidianamente esperienza? Sono dunque consapevole che il mio primo impegno episcopale sia la preghiera per portare a Gesù le persone, le situazioni, diventando quasi un canale aperto che pone in contatto il Signore e la nostra gente.
- *vicino alla gente*. La prossimità con Dio, quando è autentica, educa i pastori a riscoprire il senso della loro vera identità che consiste nel farsi prossimo per

donarsi, come pane spezzato, alla gente. Io voglio camminare in questa direzione, voglio farlo con decisione, non tanto per una motivazione pastorale o strategica, ma per una esigenza sacramentale e identitaria, perché siamo strumenti vivi attraverso i quali Gesù si fa vicino a tutti per portare la speranza e la consolazione.

- *realmente e lealmente disponibile*. So bene che la vicinanza alla gente, quando è autentica, si traduce in gesti feriali e concreti. Per questo mi sento profondamente chiamato a stare in contatto con le persone, dedicando loro il tempo con generosità, a non nascondere i problemi sotto il tappeto, a non temere di venire a contatto con una realtà nella quale occorre fasciare ferite, farsi carico, prendersi cura e spendersi veramente, senza barare.
- *con uno sguardo di predilezione per gli ultimi e per ogni povertà*. La vicinanza verso tutti ha una verifica peculiare nell'attenzione ai poveri, che devono essere accolti e amati in uno stile di vita sobrio e semplice, quello tipico di chi ha trovato nel Signore la ricchezza vera della sua vita. Sono convinto, infatti, che lo sguardo di predilezione per gli ultimi, che sono affidati in modo particolare alla mia paternità, costituisca un annuncio efficace del Regno di Dio.
- *vicino ai miei sacerdoti*. Questa penso che sia una vicinanza orizzontale decisiva, forse quella oggi più urgente. Non si tratta di un'esigenza manageriale o funzionale, come quella che chiede ad un *leader* di mantenere buoni rapporti con i suoi più stretti collaboratori, ma di una necessità sacramentale che mi chiede di essere padre dei miei presbiteri; so bene quanto essi abbiano bisogno di un pastore che li ami, li segua, li incoraggi perché siano amorevolmente stimolati ad una vita donata. In questi anni di servizio svolto per tantissimi presbiteri ho imparato che la relazione tra il vescovo e i suoi preti ha delle ricadute immediate nella qualità della vita delle Chiese particolari, per questo intendo curare in modo peculiare il rapporto con i miei sacerdoti, voglio essere quasi il loro "parroco" e investire una fetta decisiva del mio tempo e delle mie energie a disposizione di tutti i presbiteri, ma soprattutto dei più giovani e di chi è nella difficoltà o nella prova.

Intendo far mio questo stile ministeriale e investire in questo progetto tutta la mia vita, le mie forze e anche la mia consistente caparbietà. Sono certo che la grazia del Signore Risorto mi aiuterà a camminare in questa esigente direzione, ma sono altrettanto convinto che la Chiesa che mi è affidata dovrà aiutarmi a incarnare questo modello. Penso, infatti, che un Vescovo possa contribuire, con la grazia di Dio, a dare una forma peculiare e caratteristica alla chiesa particolare che egli è chiamato a guidare; ma sono altrettanto certo del fatto che una Chiesa diocesana in qualche modo possa dare una forma al suo Vescovo, proprio come fa una sposa con il suo sposo. A motivo di questa consapevolezza non ho paura di chiedervi: aiutatemi ad essere un Vescovo secondo il cuore di Cristo e della Chiesa! Per questo, intessiamo subito tra di noi relazioni segnate dalla carità nella verità, avendo cura, sin dall'inizio, di rimanere lontani dallo stile relazionale opacizzato dall'adulazione o dalla finzione, che rovinano le comunità perché isolano l'autorità in un mondo parallelo nel quale diventa impossibile rendersi conto delle reali esigenze delle persone e delle comunità. Costruiamo, invece, rapporti leali, rispettosi e franchi in quel clima di docibilità che è la condizione per ogni percorso formativo.

Sono certo che darete ascolto a tali richieste perché considero questo stile relazionale il regalo più prezioso che possiate fare al mio ministero.

Oggi presiedo qui per la prima volta l'Eucaristia con il cuore gonfio di tutte queste attese e di speranza, ossia di quella passione per il possibile che nasce dal mistero pasquale di Cristo. Sono convinto che nella grazia del mistero eucaristico troveremo ogni giorno la forza per poter realizzare le mete che lo Spirito assegnerà alla nostra Chiesa.

Intanto il tempo liturgico nel quale è avvenuta la mia consacrazione e l'inizio del mio ministero, ossia quello del Natale, che è caratterizzato da una grande convergenza attorno al tema dell'epifania nella *Kenosi*, avvenuta nell'incarnazione del Verbo della vita, penso che ci dia da pensare e da riflettere.

Io ritengo che questo mistero, proposto ad una Chiesa particolare che si trova a vivere un passaggio decisivo della sua storia, abbia un significato del tutto particolare e indichi alla nostra una comunità uno stile, una prospettiva kenotica che deve segnare profondamente la comprensione della nostra identità e della nostra missione nel mondo. Penso che il tempo liturgico che stiamo vivendo ci permetta di ricordare il legame profondo che esiste tra mistero del Verbo incarnato e l'identità stessa della nostra Chiesa perché essa o è la comunità della *Kenosi* di Cristo o non è quella realtà che Dio ha voluto.

Su questo tema mi piace richiamare alcune parole di Mons. Oscar Romero, il vescovo morto martire, il quale, in una sua omelia del 1978, ha affermato: «sentire con la Chiesa è prendere parte alla gloria della Chiesa, portando nel proprio intimo tutta la *kenosis* di Cristo. Nella Chiesa Cristo vive tra di noi, e perciò essa dev'essere umile e povera, perché una Chiesa arrogante, una chiesa piena di orgoglio, una Chiesa autosufficiente non è la Chiesa della *kenosis*».

Guardando alla comunità cristiana nella luce della *kenosis* di Cristo, possiamo ricordare che Dio interviene salvificamente nella storia, nella vita degli uomini e che la vicenda umana è il contesto reale nel quale egli ci raggiunge. Una Chiesa kenotica non può avere paura di sporcarsi le mani con la storia reale delle persone e delle comunità perché la *kenosis* di Cristo ci chiede in modo perentorio di ascoltare e prenderci cura delle persone reali, che hanno bisogno di relazioni autentiche e di legami veri.

A tal proposito Papa Francesco, parlando nel gennaio 2019 ai Vescovi del Centroamerica, ha detto delle parole che valgono per tutta la Chiesa «È importante che non abbiamo paura di accostare e toccare le ferite della nostra gente, che sono anche le nostre ferite, e questo nello stile del Signore. Il pastore non può stare lontano dalla sofferenza del suo popolo; anzi, potremmo dire che il cuore del pastore si misura dalla sua capacità di commuoversi di fronte a tante vite ferite e minacciate. Farlo nello stile del Signore significa lasciare che questa sofferenza colpisca e contrassegni le nostre priorità e i nostri gusti, l'uso del tempo e del denaro e anche il modo di pregare».

Alla luce di queste riflessioni, e soprattutto nell'ascolto della Parola di Dio che ci è consegnata in questa Eucaristia dell'Epifania, nella quale si manifesta anche il mistero della Chiesa e la sua dimensione missionaria, cominciamo il nostro itinerario nel quale vogliamo essere una comunità epifanica che, sulle orme del Verbo, si china kenoticamente nella storia degli uomini e delle donne del nostro tempo per portare la luce salvifica di Dio.

Non posso chiudere questa riflessione senza ringraziare S. E. Mons. Graziani, S. E. Mons. Santoro, S. E. Mons. Renna e i confratelli Vescovi della CEC che hanno deciso di essere qui oggi per vivere insieme questo momento così importante. Ringrazio le autorità, che dopo il saluto sul sagrato della Cattedrale, hanno deciso di partecipare a questa solenne liturgia. Ringrazio di cuore don Giuseppe Marra e tutti quelli che insieme con lui hanno lavorato duramente per organizzare questa giornata nel modo più bello per rendere gloria a Dio.

Ci aiuti l'amata Vergine di Capocolonna, ci sostengano sant'Anastasia e anche san Dionigi perché riusciamo a percorrere speditamente i sentieri dove l'ascolto della Parola di Dio ci condurrà ogni giorno.

Buon cammino a tutti!

05/01/2020

*+Angelo Raffaele  
Arcivescovo*